

RECENSIONI

FORTUNATO SEMINARA, *La masseria*. Introduzione e Nota al testo di Tommaso Scappaticci, Luigi Pellegrini, Cosenza 2009.

La masseria vede la luce nel 1952 e riprende e sviluppa la situazione proposta ne *Le baracche*. Difatti ne *La masseria* ritroviamo gli stessi personaggi, luoghi, situazioni, però il tema si arricchisce di motivi più svariati. In questo romanzo del '52 il motivo della disuguaglianza e delle ingiustizie sociali viene messo gradatamente in luce nella dialettica degli atteggiamenti e dei caratteri dei vari protagonisti. C'è una esperienza viva e diretta dei luoghi e dei fatti, del carattere e della condizione del mondo rappresentato che rende incisivo il linguaggio, che non è astratto. In questo romanzo folto e ricco di avvenimenti, il paesaggio fa parte della rappresentazione; esso suggerisce all'invenzione di Seminara memorie familiari e motivi autobiografici che non si esauriscono nel descrittivo ma propongono, insieme alla definizione dell'ambiente e dei personaggi, tutti quei problemi che appartengono alla vita e al lavoro dei campi, al rapporto che c'è tra il padrone della terra e il contadino che la lavora: voglio dire che c'è un paesaggio che non un tema lirico ma si carica subito di significati polemici. L'elemento paesistico ne *La masseria* è legato agli altri elementi della rappresentazione, e svolge la funzione che è quella di formare lo specchio in cui si riflette la vita dei protagonisti, il richiamo continuo alla loro condizione che li lega al duro lavoro e alla servitù. Seminara di questa condizione rappresenta gli estremi, le fasi con un commento affidato ai diversi ruoli dei personaggi, al loro atteggiamento di fronte a quella situazione, alla violenza irrazionale della protesta. Alla fine del libro ecco che la masseria viene incendiata dai contadini, e questo incendio è il disperato ma inutile gesto di chi vuole «scavare un abisso di sangue e odio tra ricchi e poveri»; ma Seminara sa che tutto sarà e continuerà come prima finché non verrà eliminato il vero ostacolo che è nella condizione interiore di quei poveri, nella loro ignoranza, nella sfiducia in se stessi, nel loro fatalismo. Perciò nei riguardi dei tre personaggi che impersonano la coscienza di questo diritto alla giustizia sociale, Filippo, Caporale, Andrea Iola, Agostino Scala (il monco), l'approvazione dello scrittore va al secondo, ad Andrea, che figlio di poveri contadini ha cercato nell'istruzione e non nella violenza, come il monco, il riscatto dalla sua condizione. Seminara per tal motivo scava molto di più in Andrea Iola in quanto si sente più intimamente vicino a lui: Andrea conosce molto bene la realtà che vuole affrontare e la sua forza consiste proprio nell'Asprezza del suo pessimismo, come è stato già notato da Olga Lombardi. Vive le figure di Agostino e di Andrea (Seminara, viene pure notato da Scappaticci, non riesce a fare di Filippo una figura viva; il suo fervore umanitario, quello di Filippo, resta astratto), e ad Agostino e ad Andrea Seminara ha affidato i due momenti e i due aspetti della protesta, mentre il personaggio di Filippo rappresenta – come già notato dalla critica del passato – il limite del realismo di Seminara che in questa prima fase della sua attività di narratore è ancora fermo al modello proposto dal naturalismo. Comunque già ne *La masseria* la scrittura di Seminara si avvia alla indicazione di certe situa-

zioni interiori, che se non è ancora indagine e scoperta di stati d'animo allude però già a quel disteso e approfondito realismo psicologico che lo scrittore raggiungeva in quegli anni nel suo primo romanzo "psicologico", *Il vento nell'oliveto*.

La prima parte del romanzo garzantiano del '52 si svolge nella masseria della Croce, di proprietà della famiglia Caporale, la seconda presenta un nuovo scenario costituito dalla masseria dell'Acquabianca, dominio del principe di Calomera, più potente dei Caporale. Il romanzo si chiude circolarmente: si era aperto con un funerale (quello di don Gaetano Caporale, padre di Micuccio e Filippo Caporale) e termina con un altro funerale: quello di Agostino Scala che viene seppellito come Lazzaro, e si spera in una rinascita (questa è la speranza dei contadini ribelli).

Se nel mondo rassegnato e inerte delle *Baracche* si evade dall'inferno sognando per lo più l'amore ne *La masseria* l'attività del fantasticare – sognare riguarda invece il riscatto economico – sociale. «I contadini, appena trovano una via di scampo, fuggono come da un inferno [...] vanno in America, tornano con un po' di danaro e comprano una quota», dice il vecchio Rocco a Filippo. Lo stesso Andrea Iola aveva sperato nell'America per risolvere i suoi problemi economici: «Da principio aveva immaginato di poter guadagnare denaro con cui assicurare il mantenimento della sua famiglia per alcuni anni e riprendere gli studi, ai quali non voleva rinunciare; aveva pensato anche di emigrare, fare rapidamente fortuna e liberarsi dal bisogno; ma queste illusioni erano presto cadute».

La critica ha eccessivamente e ingiustamente valutato negativamente questo romanzo di Seminara. Si c'è una sproporzione ma si tratta di una sproporzione che "gusta", che piace: penso ad esempio al prolungato motteggiare dei contadini, ai discorsi ideologici di personaggi come Filippo, Andrea e Giovanni Nigro, che certe volte invece di parlare predicano. Ma nel romanzo non mancano i pregi che sono già stati individuati dallo stesso Scappaticci e anche da un'altra studiosa di Seminara, Monica Lanzillotta. Orbene nella *Masseria* notevoli appaiono le pagine dedicate all'alluvione che distrugge le quote dell'Acquabianca, oppure sono da ricordare le altre pagine dell'incendio della Croce. Per quanto riguarda lo stile è da dire che Seminara si orienta verso le forme medie dell'italiano piuttosto che verso quelle popolari, anche se poi si notano talvolta "cadute" sintattiche e "un lessico scolorito e trasandato" (Monica Lanzillotta). Ormai i termini toscaneggianti sono molti ridotti, e perciò da questa riduzione nasce lo stile semplice del romanzo, studiato e analizzato bene da un punto di vista critico e filologico da Tommaso Scappaticci, che ha dedicato (e dedica) a Seminara ottimi studi e indagini. Al riguardo è molto chiaro uno studio critico dal titolo *Tra realtà e intimismo: la borghesia agraria nella narrativa di Seminara*, in *Società meridionale ed esiti tecnico-stilistici nell'opera di Fortunato Seminara*, Atti del Convegno del 1977, stampati da Pellegrini nel 1999 (il convegno si svolse a Polistena, Reggio Calabria). In questo articolo si leggono cose interessanti che riguardano *La masseria*, la sua struttura, la fisionomia e la natura dei personaggi ad esempio. Viene notato giustamente dal critico

co che è capovolto quello che è lo schema narrativo adottato nel *Vento nell'oliveto* perché ora nella *Masseria* sono generalmente i possidenti a essere giudicati secondo il punto di vista dei contadini, e perciò si tratta di valutazioni ispirate a sentimenti di odio, di rancore e al giudizio negativo non si sottraggono neppure i proprietari disposti a riconoscere le colpe della loro classe e a tentare una sorta di identificazione con i poveri, in contrasto con la volontà di resistenza degli altri possidenti. Condivisibili sono pure le considerazioni che lo studioso svolge sulla borghesia agraria nei romanzi di Seminara; una borghesia che è quasi «esclusivamente legata alla terra, vive di rendite agrarie e si astiene da intraprese industriali e commerciali che, oltre a non essere agevolate dalla condizione ambientale, sono avvertite come rischiose e contrarie a una inveterata mentalità conservatrice», e nel contempo sono richiamati gli articoli usciti nell'*Altro pianeta* che analizzano le varie stratificazioni di questa classe padronale (dai baroni feudatari alla piccola proprietà contadina).

Concordo ancora con Scappaticci quando osserva che i tre protagonisti prima richiamati, Filippo, Andrea e Agostino, sono costruiti proprio in funzione di uno schema ideologico che intende prospettare le diverse possibilità di soluzione della questione meridionale: Seminara adopera una tecnica che ha il merito di evidenziare problemi della Calabria moderna o motivi della sua tradizione culturale. Ne *La masseria* sono delle "figure" come quelle di Filippo e di Micuccio, in cui, dice Scappaticci, «l'analisi individualizzante dei comportamenti e stati d'animo si coniuga con una significazione per così dire 'corale', nel senso che riflettono condizioni e mentalità di intere categorie, diventano simboli dei diversi modi di reagire di fronte ai problemi della realtà calabrese»; così ancora sono colte le differenze tra il protagonista de *Il vento nell'oliveto* e Filippo ne *La masseria*, quest'ultimo è convinto che il possesso della ricchezza è una colpa se non è finalizzato al bene collettivo. Ma poi in fondo in fondo il messaggio di redenzione sociale di Filippo appare astratto e irrealizzabile in un mondo dominato dall'odio, le sue azioni sono giudicate ingenuo o addirittura pazzie, o ancora stravaganze di un ricco alla ricerca di nuove sensazioni. Su Filippo insomma "pesavano il sospetto, il timore e la diffidenza, che avevano ispirato la prepotenza e l'inganno dei suoi parenti, dei suoi antenati, di tutti quelli della sua condizione. Ne *La masseria* si arriva all'aperta rivolta, con omicidi e scontri con le forze dell'ordine, e poi incendi di raccolti e di casolari, mentre ad esempio ne *Il vento nell'oliveto* il contrasto sociale – dice giustamente il critico – si esaurisce nello sciopero dei braccianti che raggiungono un accordo, che soddisfa le richieste dei contadini ma in particolar modo ristabilisce l'ordine. Inoltre la vicenda della masseria è tuta costruita sulla contrapposizione fra lavoratori, contadini e proprietari, messa in luce dalla prima pagina, con il "ricercato" contrasto fra le "casupole" e il camminare scalzi degli uni e i palazzi e il discutere di donne e di denaro dei "galantuomini".

Assente nel *Vento nell'oliveto* ma appena accennata ne *La masseria* una maggiore articolazione di quello che è il mondo padrona-

le e nel contempo si accentua il valore emblematico dei personaggi, tra i quali mi limito solo a ricordare l'avvocato e possidente terriero Don Gabriele Caporale, lo zio di Micuccio e di Filippo. Giuste le considerazioni svolte dal critico su questo personaggio che conserva l'energia di una volta e cerca di organizzare la repressione dei moti popolari: don Gabriele è pure fisicamente imponente, convinto della opportunità di non mettere i contadini nella condizione di "ragionare", condanna la condotta dei nipoti, ma almeno riconosce a Micuccio il merito di essere duro nei confronti dei dipendenti, mentre considera irrecuperabile la "pazzia filantropica" di Filippo, il quale dovrebbe essere recluso in carcere o in convento. L'egoista e sensuale don Gabriele non si rende conto che i tempi sono cambiati e che è finita l'epoca della passiva soggezione dei poveri. Quindi ora deve vivere lontano dalla masseria, ed è costretto a vivere in paese, guardato e protetto dai carabinieri in quanto ha un grande nemico in Agostino. Le ultime scene della *Masseria* ci presentano don Gabriele impegnato nella repressione dei moti contadini, ma maggiormente dominato dalla paura e dall'ansia per la propria incolumità minacciata, simbolo di un ceto ancora capace di vincere, ma quasi sbigottito dalla perdita di una autorità finora indiscussa. In sostanza questa crisi della borghesia agraria, che viene descritta nella *Masseria*, poi si accentua nei romanzi successivi nei quali l'attenzione non si posa più sulla campagna ma sull'ambiente urbano e appaiono motivi che in parte sono differenti dalla problematica sociale finora prevalente.

La grande masseria della Croce è il simbolo con la sua impo-
nenza di un potere padronale ancora forte, ma anche di una deca-
denza causata dalla crescente contestazione contadina e dalla inet-
titudine dei proprietari viziosi o sognatori, ben diversi dagli energi-
ci accumulatori di roba di un tempo. Azzeccata e ben concentrata
l'altra osservazione che attiene agli spettacoli e ai fenomeni natura-
li i quali si presentano come testimonianze di un privilegio garan-
tito da secoli di soggezione e passività, per cui l'ombra del colle
estesa sui terreni è paragonata alla mano del principe che «si allun-
ga per riprendersi le quote» e l'inondazione travolge i campi dei
contadini, ma risparmia quelli del grande feudatario, forse frenata
dal rispetto per il potente più che dall'argine («Anche l'acqua ha
pura del principe: sfiora l'argine e torna indietro a sommergere
quel che avanza dei nostri beni. Noi non ci teme»).

Altra caratteristica di questo romanzo, che è stata pure messa
in evidenza da Scappaticci, è l'interazione di elementi saggistici e
narrativi, ma a prevalere sono poi quest'ultimi. Al riguardo potrei
fare molte citazioni non solo della *Masseria* ma da altre opere del-
lo stesso Seminara, ma mi limito a una sola, tratta dalla *Masseria*:
«Nella Piana, per chilometri, non si incontra che qualche casolare
solitario e capanne rivestite di piante di granturco, o di lupini, a
volte nelle masserie, capanne e case riunite; i pesi sono lontani, sui
colli e alle falde dei monti, disposti intorno come una corona; po-
chi alla marina e vicino alla ferrovia, quelli costruiti di recente. I
vecchi sono paesi sulle alture, dove gli abitanti si rifugiavano per
sfuggire alle incursioni dei pirati e alla malaria, due pericoli ugual-

mente gravi: case ammassate in breve spazio, addossate le une alle altre come greggi che si stringono e si pigiano di fronte a un pericolo[...]». A guardar bene nella *Masseria* si trova un po' di Dostoevsky, di Tolstoj (figura tolstoiana è quella di Filippo), di Freud, e sono questi scrittori i quali hanno lasciato un'impronta in molti altri narratori moderni, da Borghese a Pea, da Baldini a Baccelli, da Moretti a Palazzeschi. I personaggi sono tanti, e tutti piantati sulla terra, che dà loro nutrimento ed è fonte primigenia di tutti i problemi e delle delusioni che li attanagliano. Ad ogni modo questo romanzo è ideologicamente forse l'opera più avanzata di Seminara, "artisticamente – come ha notato Antonio Piromalli – lo stile corrisponde alla diffusione psicologica dei personaggi, al loro carattere spesso oratorio, al tono di predicazione sociale ed anche quest'opera rivela una profonda amarezza che non si tinge se non di vaga speranza».

Grazie alla critica contemporanea, a questi studi di Scappaticci, e di altri critici (penso alle pagine dedicate alla *Masseria* dall'appena citato Piromalli accanto al quale è da fare il nome di Monica Lanzillotta) vengono a cadere giudizi negativi ed eccessivi espressi sull'opera dalla critica del passato che ha parlato di una mancanza di costruzione (Carlo Bo) oppure di opera sfocata, anche se la posizione ideologica e sentimentale dello scrittore vi appare più precisa (Giuliano Manacorda). Comunque *La masseria* è un romanzo singolare per la concentrazione ossessiva di un unico problema, quello della redenzione, attraverso «un lembo di campagna calabrese – per riprendere parole dell'appena nominato Carlo Bo – dei popoli arretrati e malgrado la gentilezza nativa, inselvaticiti dalla miseria». Inoltre opera singolare pure per le idee e pensieri che i vari personaggi esprimono. Ecco cosa dice Agostino Morente: «Qualunque cosa accada, ricordatevi; cercate di convincere più persone che potete, che è possibile ribellarsi a chi vi opprime e che vale la pena di sacrificare anche la vita per la libertà» e in ultimo voglio richiamare Giovanni Nigro che parla al ricco prepotente con fierezza di un profeta antico: «Io non voglio la tua ricchezza; che tu veda in me un tuo eguale e mi rispetti».

Nell'accurata e importante *Nota al testo* sono date molte notizie che attengono alla elaborazione e alla pubblicazione dell'opera, il cui dattiloscritto è «inviato a Einaudi nel settembre 1949, come risulta da una lettera di Seminara all'editore, del 1 febbraio dell'anno successivo, in cui si sollecita una risposta relativa alla possibilità di una pubblicazione» (v. p. 31). Calvino non aiuta questa volta Seminara per fargli pubblicare l'opera da Einaudi (a Calvino l'opera non piaceva e suggeriva allo scrittore molte correzioni che in parte questi accettava), perciò seminara si rivolge a Garzanti. L'opera viene riproposta solo adesso, a quasi sessanta anni di distanza dalla sua prima e unica edizione.

A differenza degli altri romanzi di Seminara, del resto, *La masseria* è il solo di cui non si conservi il manoscritto nell'archivio della Fondazione di Maropati. Si può ipotizzare che «il fascicolo sia andato perduto nell'incendio, che, nel 1975, distrusse la casa di Pescano, ma si tratta, appunto, solo di una ipotesi, non suffragata da

documenti o testimonianze» (p. 329). Lo studioso ci informa ancora che i volumi dell'opera conservati nella Fondazione «presentano varianti in genere condivise (che, quindi, si è ritenuto opportuno inserire in questa edizione) con rarissime differenze dovute alla presenza di correzioni solo in uno dei due testi: ad esempio, in A troviamo varianti (assenti in B) alle pagine 13, 38, 56, 120, 121, 146, 295, 339, 349 dell'edizione Garzanti, mentre altre varianti figurano in b, e non in A, alle pagine 13, 38, 56, 120, 121, 168, 337. Al di là di queste marginali differenze, si tratta di testi perfettamente coincidenti, che inducono a ritenere che uno abbia fatto da modello all'altro, anche se la sostanziale identità rende difficoltoso precisarne la successione cronologica» (p. 33). Dal materiale presente nella Fondazione, lo studioso, dopo averlo attentamente vagliato criticamente e filologicamente, perviene alla conclusione che al momento dell'allestimento della "trilogia" la "nuova versione" de *La masseria* fosse ancora in una fase di rielaborazione con ripensamenti e interventi che non la configurano ancora come un'opera definitivamente licenziata. Sorge anche il sospetto, indotto dal gran numero di cancellature e aggiunte presenti nelle quattro sequenze, che quella conservata nella Fondazione possa non essere stata la copia inviata a Einaudi.

Questa impressione di una sia pur parziale incompletezza induce a non inserire nell'attuale edizione i «nuovi brani che, comunque, vengono qui riportati, per dimostrare in quale direzione (e con quali esiti) si orientasse l'impegno di Seminara a integrare il romanzo, a dieci anni di distanza dalla sua pubblicazione» (p. 36).

CARMINE CHIODO

F. Camera, *Sotto il segno di Hermes. Pensare in prospettiva ermeneutica*, il melangolo, Genova 2011.

A partire da un confronto costante con l'evoluzione storica dell'ermeneutica dagli esordi platonici fino all'esito filosofico novecentesco, Francesco Camera indaga secondo le molteplici prospettive offerte dai saggi raccolti nel volume le potenzialità del pensiero ermeneutico nel suo progressivo emanciparsi dall'impianto teorico e testocentrico della tradizione per proporsi come pratica dialogica e d'ascolto, quanto mai preziosa a fronte dell'odierna esigenza di coesistenza di un pluralismo socio-culturale senza precedenti. Concependo "il comprendere come strumento di dialogo e di incontro delle ragioni dell'altro", il pensiero in prospettiva ermeneutica si riappropria sul terreno della pratica quotidiana delle peculiarità che l'hanno contraddistinto sin dal suo sorgere, "ovvero della sua possibilità di svolgere un delicato ufficio di mediazione e di intreccio" nella fattispecie "tra mondi culturali (linguistici e simbolici) differenti, alla ricerca del senso (parziale) che tutti sottendono" (p. 9).

Il volume si articola in quattro parti ("Storia", "Problemi", "Confronti", "Prospettive"), ciascuna delle quali comprende al suo interno due capitoli, ed è corredato da due appendici (pp. 185-216) di approfondimento. Nel primo capitolo (pp. 15-32), Camera mette

in luce attraverso un'attenta analisi testuale il contributo platonico al problema dell'interpretazione. Anche se non sono riconducibili ad un disegno teorico organico di trattazione dell'argomento, in numerosi dialoghi platonici "la presenza non sporadica e non casuale" di passi dedicati al tema dell'interpretazione ha la funzione di introdurre la terminologia adeguata per delimitare concettualmente l'ambito tematico e per proporlo alla riflessione successiva (p. 18). In particolare, in quei passi viene delineata la posizione intermedia dell'interprete rispetto al messaggio da interpretare e si insiste sull'orizzonte del *logos* entro cui l'atto interpretativo si costituisce; si pongono "le basi della moderna *ars interpretandi*, intesa come disciplina ausiliaria della filologia, della teologia e della giurisprudenza" (p. 25) ed infine viene giustificato il ricorso all'interpretazione, fornendo indicazioni sulle situazioni nelle quali essa è ritenuta necessaria.

Il secondo capitolo (p. 33-51) ripercorre lo sviluppo del metodo di interpretazione allegorica prima della sua consacrazione ad opera della scuola di Pergamo. Nata nel VI secolo con Teagene di Reggio "per difendere e giustificare il contenuto delle narrazioni poetiche dagli attacchi del pensiero razionale, nel corso del V secolo questo tipo di interpretazione assume una funzione completamente diversa a sostegno delle tendenze demitizzanti" (p. 40), funzione che incontra l'opposizione e la critica platonica sia sul piano tecnico che su quello epistemico, per essere infine accolta da Aristotele ed elevata al rango di pratica scientifica dagli Stoici.

Spostando il *focus* della trattazione dalla tradizione alla contemporaneità, la seconda parte del testo affronta due fondamentali problematiche dell'ermeneutica filosofica novecentesca. Il terzo capitolo (pp. 55-74), profila le soluzioni di Heidegger e Gadamer alla sfida della riformulazione della verità alla luce dell'orizzonte plurispettico odierno. A partire dalla ridefinizione del comprendere quale esistenziale dell'Esserci e dell'interpretazione come elaborazione delle possibilità progettate dalla comprensione, Heidegger rivivifica il *topos* del circolo ermeneutico accogliendo al suo interno una nuova concezione della verità come apertura e indicando la strada per un superamento del radicamento esistenziale in direzione di una fondazione linguistica del rapporto tra comprensione e verità, quale sarà percorsa da Gadamer con un progressivo approfondimento attualizzante da *Verità e metodo* fino agli ultimi saggi.

Il capitolo quarto (pp. 75-89) affronta da vicino la tematica del "pensare in circolo", ripercorrendo la presenza di questa figura chiave dell'ermeneutica dall'antichità alla riabilitazione heideggeriana. Soffermandosi su quest'ultima, Camera non soltanto ne mette in luce l'apporto innovativo rispetto alla tradizione ed il contributo alla riflessione successiva, ma la pone altresì a confronto con i rilievi critici leviniassiani che ne rimarcano la struttura inglobante e la sostanziale chiusura all'alterità.

Sul confronto e sulle proposte filosofiche di Heidegger e Levinas si sofferma la terza parte del volume. Sottolineando l'emersione della riflessione sul problema dell'intersoggettività a partire da un approfondimento critico della questione della stessa soggettivi-

vità, Camera mette in luce nel capitolo quinto (pp. 93-115) come “al di là dei limiti e degli aspetti problematici (o addirittura aporetici) [...] le analisi heideggeriane costituiscano una premessa teorica fondamentale e ineludibile” (p. 95), capace di pervenire attraverso un percorso gestazionale lungo ed articolato al riconoscimento ontologico della complessa dinamica di alterità ed individualità. Una dinamica il cui intreccio è mantenuto in tutta la sua tensione dalla riflessione levinassiana di cui il capitolo sesto (pp. 116-137) offre un’approfondita panoramica, capace di mettere a nudo la dimensione etica entro cui si gioca la radicale asimmetria subordinante l’identità all’alterità.

Il capitolo settimo (pp. 141-165) riprende la riflessione filosofica sull’alterità, delineando il contributo dell’ultimo Gadamer allo sviluppo di una logica relazionale, tale da “comprendere la complessità dei fenomeni interculturali in una prospettiva ermeneutica” (p. 160) sulla scorta di un ripensamento dell’identità che ne sottolinea la costitutiva pluralità, storicità e commistione con l’alterità. Il capitolo ottavo (pp. 166-182) affronta il problema della possibile conciliazione dell’affermazione della diversità con il riconoscimento della pluralità sul piano del confronto interreligioso, recuperando il riferimento gadameriano ad un’esperienza religiosa comune alle diverse religioni storiche, tale da aprire al dialogo ecumenico, dialogo che già nel mito di Babele trova un’esortazione all’ascolto ed al rispetto della “parola che proviene da altrove” (p. 182).

Sulla problematica del dialogo interreligioso ritorna la seconda delle due appendici (pp. 200-216) che chiudono il volume, ripercorrendo le tappe del percorso teoretico personale di Giovanni Moretto “che, prendendo le mosse dalla struttura rivelativa dell’essere e dal carattere linguistico dell’esistenza, è giunto a ripensare il compito del filosofare ermeneutico in una prospettiva universalistica ed ecumenica” (p. 200). A partire dal necessario riconoscimento delle origini teologiche dell’ermeneutica moderna e contemporanea, in particolare del pensiero di Heidegger, la riflessione morettiana ne mette in luce l’intrinseca vocazione universalistica: prendendo le mosse da essa, un autentico cammino filosofico che si progetta come ricerca di senso viene ad assumere le forme di un’ “ermeneutica della parola” che, guidata dal principio della libertà, riconosca la costitutiva apertura umana al senso e l’appello del senso (della parola) all’interpretazione attualizzante dell’uomo. La prima appendice (pp. 185-199) ritorna a Gadamer per inaugurare una riflessione sul concetto ermeneutico di testo a valle dell’emancipazione dal paradigma testocentrico tradizionale da parte della teoria dell’interpretazione nell’arco del suo farsi riflessione filosofica e proposta pratica. Il contributo gadameriano è emblema di una tensione tra l’esigenza di ripensare il testo non più come oggetto dato ma come fase del compiersi di un processo di comprensione ed altresì di disciplinare la potenziale deriva arbitraria dell’interpretare proclamando un problematico asservimento al testo. Sottolineando il carattere di apertura ed inesauribilità del testo comunque lo si intenda, Camera ribadisce come l’esperienza ermeneutica sia costitutivamente aperta alla diversità ed all’alterità, a tal punto da confi-

gurarsi come la miglior prospettiva da cui pensare e praticare l'inesausto confronto tra le molteplici e differenti prospettive che sostanziano la nostra contemporaneità.

Il maggiore contributo di questa raccolta consiste nel fatto che in essa non è in alcun modo rinvenibile un'apologetica rivendicazione del ruolo preminente che la riflessione filosofica ermeneutica assume nel contesto contemporaneo segnato da continui confronti interculturali. Piuttosto l'analisi approfondita e sensibile delle questioni cruciali della storia e dell'attualità dell'ermeneutica indica la necessità di riformulare la categoria del comprendere, quale approccio costitutivo ed irriducibile, anche al fine di poter ripensare l'identità nella sua apertura e l'alterità nella sua autonomia, preservando il giusto rispetto nei riguardi della peculiarità di ciascuno di questi due poli distinti ma mai irrelati. Un rispetto tanto più urgente quanto più queste due categorie non rinviano a meri concetti da mettere a sistema, ma all'esistenza reale dei soggetti parlanti e dialoganti che formano il tessuto vitale e concreto delle esperienze intersoggettive. Il volume dimostra come accogliendo gli snodi più fecondi delle riflessioni filosofiche sul tema del comprendere sia possibile aprire ad un pensiero ermeneutico capace di abitare la tensione tra esigenze contrapposte (identità e differenza, distanziamento e appartenenza, parola e ascolto) senza ridurla ad una sterile opposizione, bensì vivificandola con un dialogo sensibile ed attento, consapevole della propria situazione mediana e dell'inesauribilità del proprio compito interpretativo.

SELENA PASTORINO